

LUIGI FERRI

SERRA E ACRI

L'opposizione al Croce che si riscontra in definitiva nel saggio *Per un catalogo* (1) fa sí che il Serra aderisca a quella religione delle lettere, alla letteratura intesa come *dulcia vitia* a cui lo avevano indirizzato il Carducci e magari, in un primo tempo, anche il Pascoli. Ma oltre al polo carducciano non si può trascurare l'altro polo di attrazione bolognese che è rappresentato dal filosofo Acri. Una certa uggia che il Serra ebbe sempre per le idee spesso astratte del Croce, un certo fastidio che egli ebbe per la freddezza dello storiografo, portarono come conseguenza un risentimento del Croce stesso che a un certo punto, a proposito del Serra, parlava di fluttuazioni dell'anima. Nonostante il risentimento crociano, tuttavia a un certo punto il critico cesenate gli invia le pagine di *Partenza* (2) perché gli preme di mettere in comparazione il suo modo di valutazione dei fatti della storia in contrapposizione a quello seguito dal filosofo napoletano. Col Croce il Serra aveva avuto modo di polemizzare anche a proposito del giudizio sulla guerra e del troppo facile ottimismo. Ma la rottura fu definitiva quando il Croce parlò di decomposizione mentale e morale degli amici fiorentini del Serra e dello stile onanistico (3) del Serra stesso.

È evidente che, date le caratteristiche di scetticismo o di fragmentarismo, stante la comune vocazione sospesa tra critica e arte, stante un certo abito di aristocratica accidia, il Serra si sarebbe trovato assai meglio in compagnia dell'Acri al quale avrebbe po-

(1) R. SERRA, *Scritti*, I, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze 1958: pp. 71-99.

(2) R. SERRA, *Scritti*, II, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze 1958: *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, pp. 523-534.

(3) Cfr. A. GRILLI, *Tempo di Serra*, Firenze 1961: *Croce a Serra*, pp. 201 ss.

tuto confessare tutto se stesso e nel quale ritrovava quella religione delle lettere, quel culto del bello e dell'arte che non rinveniva nel filosofo napoletano dal « freddo viso alcibiadeo » (4) (se è lecito sfruttare parole dedicate al D'Annunzio).

A narrare i rapporti Serra-Acri su un piano puramente biografico e — per così dire — fisico è stato Alfredo Grilli il quale ci ha riportato le sette brevi epistole dell'Acri al Serra, epistole che comprendono un arco di tempo di sette anni (giugno 1904 - aprile 1911) (5) e che ci mostrano il Serra ora in funzione di correttore di bozze di un frammento dell'*Abbozzo* dell'Acri, ora ci presentano il saggio del Serra sull'Acri comparso sulla *Voce*, tendente a dare un profilo del filosofo (saggio che dall'interessato viene definito « acuto »).

Del resto che il Serra fosse interessato allo studio del filosofo Acri ce lo dice il fatto che egli collaborò coll'Ambrosini nel saggio *Un filosofo mistico e dialettico* (6) e fece poi un'ampia recensione (che costituisce un vero e proprio saggio) a *Le cose migliori di F. Acri* (7) sempre a cura dell'Ambrosini. Le lettere del 22 ottobre, del 29 ottobre, del 16 dicembre, del 7 novembre 1909 (quest'ultima inedita) trattano tutte l'argomento che ci interessa. E mentre è inutile riferire intorno a quelle lettere che ognuno può rinvenire nell'*Epistolario serriano* (8), non sarà male accennare a quella inedita (9), che conferma la notizia della collaborazione al saggio dell'Ambrosini, tratta della freddezza dell'Acri, della noia che è in lui, della faccia grossa e dura e tuttavia quieta di sofista, del desiderio che avrebbe di abbozzare un pittoresco dialogo tra l'Acri e lo scolaro Macchioro. Una lettera delle sette acriane al Serra tratta del giudizio dell'Acri stesso sul saggio di recensione serriano, giudizio che mette in evidenza un movimento « da giù in su ». Ma il comune denominatore che lega strettamente il Serra all'Acri è l'amore per Platone: sarebbe interessante a questo riguardo vedere quante volte ricorre la rievocazione di Platone nell'*Epistolario* (sicuramente in sette epistole di cui tre dirette all'Ambrosini, due al Croce, una al Carli).

(4) R. SERRA, *Scritti*, I, op. cit., p. 286.

(5) Cfr. A. GRILLI, *Tempo di Serra*, op. cit.: *Il buon « sene »*, pp. 155-168.

(6) L. AMBROSINI, *Un filosofo mistico e dialettico: F. Acri*, in « Il Rinnovamento », Milano 1909, fasc. 5, 6.

(7) F. ACRI, *Le cose migliori*, a cura di Luigi Ambrosini, Lanciano 1910.

(8) R. SERRA, *Epistolario*, Firenze 1934.

(9) Cfr. A. GRILLI, *Il buon « sene »*, cit.

Tuttavia anche l'ammirazione del Serra per l'Acri non doveva essere del tutto incondizionata: era anche quella una adesione un poco distante che lasciava al Serra il « diritto all'eresia »: eppure non doveva dispiacere a lui quella « secessione dalla vita » e « sequestramento dal mondo » (10) che era peculiare atteggiamento del maestro. La figura dell'Acri doveva apparire al Serra già come quella di un santo fin da quando il di lui padre, Pio Serra, si dava a polemizzare in certi libelluli contro l'austero e mistico filosofo (11). Ma soprattutto negli anni universitari il Serra si era accostato sempre di più al maestro che lo vedeva via via nella veste di retore, di pedante, di santo. Uomo spiritualissimo fra i materialisti, l'Acri a un certo punto doveva avere influito sul critico cesenate non tanto in senso filosofico e morale quanto nel campo letterario ed estetico. Indi dal Grilli sono riprodotte le più importanti lettere riguardanti le valutazioni che il Serra fa dell'opera acriana: quella od esempio dell'8 gennaio 1906 lo schema della quale in parte l'Ambrosini seguirà nel suo opuscolo *Un filosofo mistico e dialettico* e quella inedita del 21 giugno 1910 (12) che loda il profilo del filosofo stesso steso dall'amico e parla di periodetti del trecento di cadenza acriana. Il Grilli infine tratta della recensione del Serra all'antologia acriana *Le cose migliori di F. Acri* a cura di Ambrosini e ancora dell'articolo che l'amico del Serra pubblicò sulla « Stampa » (Torino 5 dic. 1923). Concludendo, il libro del Grilli costituisce una preziosa fonte di inediti che sono indispensabile premessa all'indagine degli studiosi.

Se dunque il Serra non ha scritto espressamente per l'Acri un saggio come quello *Per un catalogo*, ha espresso tuttavia la sua ammirazione per il filosofo mistico nella collaborazione al saggio dell'amico, nella recensione alla sua antologia, nelle molte epistole che si occupano dell'argomento. Ma il debito maggiore verso il maestro lo ha espresso rievocando, non tanto il ricordino o santino (13) dei festeggiamenti acriani con i due pezzettini di Platone sulla Chiesa e su Cristo, quanto con il debito di omaggio che egli ha voluto pagare nei riguardi del maestro col saggio citato. Mentre dell'Acri, come si diceva sopra, esistono le sette brevi lettere pubblicate dal Grilli, giacché mancano le relative epistole di risposta

(10) Cfr. L. AMBROSINI, *Un filosofo mistico e dialettico*; F. Acri, cit., p. 3.

(11) G. PECCI, *Lo svolgimento spirituale di Renato Serra e un suo trattatello giovanile inedito*, Cesena 1937, p. 5, n. 2.

(12) Cfr. A. GRILLI, *Tempo di Serra*, cit.: *I Maestri universitari*.

(13) Cfr. *Epistolario*, cit., pp. 478-480.

del Serra, possiamo individuare tali missive di risposta nelle ventun lettere (alcune peraltro riguardanti la cronaca spicciola del *curriculum* universitario) dell'epistolario serriano fra le quali vanno segnalate quella che tratta di sbattimenti e di mischiamenti impudichi (14) e soprattutto l'altra che riguarda il fatto secondo cui l'estro, la vena sono la peggior bestemmia e il giudizio che il Serra esprime all'amico secondo cui la prefazione ai *Dialoghi* (15) e in particolare il ragionamento contro i poeti veristi (16) costituiscono veri trattati di estetica a cui deve molto anche il Croce. Terza epistola interessante è quella che presenta ampi suggerimenti del Serra derivanti dalla collaborazione di lui al saggio ambrosiniano sull'Acri (22 ottobre 1909): è qui che figura un altro dei più importanti insegnamenti estetici che il Serra ha appreso dall'Acri: cioè che l'idea artistica costituisce una cosa sola con l'esecuzione, l'idea esiste soltanto nella espressione. Da una epistola di tale gruppo (21 maggio 1909) apprendiamo che il letterato Serra ha studiato dell'Acri oltre che le prefazioni ai dialoghi platonici anche le pagine filosofiche dell'*Abbozzo* (17) per una teoria delle idee. A proposito della teoria estetica dell'arte contenuta nel terzo ragionamento premesso al *Convito* (18) pare che l'Acri abbia anticipato il Croce e che lo abbia addirittura superato quando alla teoria unisce la esperienza, quando all'estro unisce il gusto del lavoro dell'arte. Nessun artista in verità ha nella fantasia bello e fatto il tipo dell'opera sua; ma quello si fa e si compie insieme con questa. L'idea si particolareggia insieme con la parola. Qualcuno dice: l'idea l'ho netta, ma non mi viene sulla lingua la parola conveniente. L'Acri concepisce l'opera d'arte (come del resto concepiva l'idea nel campo filosofico simile a un mondo planetario) come composta di un infinito numero di piccole sfere, un'immagine risultante da un grande numero di piccole immagini oppure mostra di ritenere che in un'opera d'arte le parti si integrino a vicenda muovendosi reciprocamente in mutui abbellimenti (e cita un esempio del quinto canto dell'*Inferno* dantesco). L'Acri del resto scriveva al Serra per tenerlo in continuo contatto col suo Platone (molte anche le epistole serriane in cui è rievocato il fi-

(14) *Ibid.*, p. 62.

(15) PLATONE, *Dialoghi volgarizzati da F. Acri*, Milano 1913.

(16) *Epistolario*, cit., pp. 141-144.

(17) F. ACRI, *Abbozzo di una teoria delle idee*, Palermo 1870.

(18) F. ACRI, *Il volgarizzamento del Convito di Platone* (con i tre Ragionamenti), Napoli 1885.

losofo greco): spesso nelle epistole i nomi dell'Acri e di Platone sono uniti. Nella lettera del 27 maggio 1913 il Serra ricorda il santino delle onoranze (Bologna, Mareggiani, 1913); ed è interessante la dichiarazione che l'Acri fece in un articolo dell'opuscolo delle onoranze in cui dichiara che suo intento era più di far sentire, che di far intendere Platone e di far gustare l'artista forse più che il filosofo. Anche tale caratteristica ognun vede quanto faccia sentire simili e congeniali le attitudini artistiche del Serra e dell'Acri. Il platonico fanciullino elaborato dal Pascoli aveva fatto forte presa sullo spirito dell'uno e dell'altro artista. D'altro canto a proposito del fanciullino la stessa antitesi Pascoli-Croce è stata da qualcuno giustamente attenuata a tal punto da essere ridotta a una quasi identità di vedute. Quel Croce che identifica arte con intuizione non è molto lontano da quella stessa intuizione che nasce dalla poetica pascoliana del fanciullino platonico. Platone fa dunque da mediatore non solo tra Pascoli e Serra, ma anche tra Serra e Acri al punto che riesce possibile persino un accostamento tra Pascoli e Croce.

Sotto l'aspetto più propriamente filosofico e morale non sarebbe nemmeno strana la ipotesi, che alcuni critici pongono, che il Serra dal suo positivismo della giovinezza fosse passato al travaglio di un Sant'Agostino (che preferiva a S. Tommaso), a Kant (che preferiva a Hegel), a Platone (che preferiva ad Aristotele), e attraverso il Gioberti alla fede di derivazione platonica nella immortalità dell'anima. Ma questo è problema che ci porterebbe troppo lontano.

Conviene invece insistere, per capire meglio i rapporti Acri-Serra, sulla consistenza che ebbe la collaborazione del Serra al saggio ambrosiniano (la prima lettera al riguardo è del 21 maggio 1909). Il Serra ha poi proposto una modifica (come risulta dalla lettera del 22 ottobre 1909) al principio del saggio e consiglia più oltre una « dilettazione filosofica » e un esame più definitivo sull'uomo-Acri, su « ciò che di Acri fa Acri » (19). Ed esorta l'amico a trattare del comportamento dell'Acri a scuola, del correttore di bozze, dello studioso di estetica nelle prefazioni ai *Dialoghi* in generale e al *Convito* in particolare, del purista che prende allora la mano al filosofo. Conferma della collaborazione del Serra al predetto saggio dell'Ambrosini è nell'epistola al Croce del 16 dicembre 1909. Del resto la controprova di quel che il Serra pen-

(19) *Epistolario*, cit., p. 294.

sasse del filosofo Aciri risulta ampiamente dal saggio di recensione del Serra stesso pubblicato sulla « Voce » del 9 marzo 1911, in seguito alla pubblicazione da parte dell'Ambrosini dell'antologia aciriana *Le cose migliori di F. Aciri*. Il Serra a proposito dell'Aciri più che preoccuparsi del problema filosofico s'interessa anzitutto di parolette conte, di ritrattini, di bozzettini con pensieri filosofici sciolti e freddi, mostra di dubitare se all'Aciri interessi più la clausola o il ritmo del pensiero; e non c'è da meravigliarsi se lo stesso Ambrosini, che si muoveva in parte sotto il suo impulso, nel saggio più volte citato si è lasciato prendere la mano dalla musica e dalla retorica, più che dall'assillo del pensiero. Ad ogni modo dalla rievocazione del Serra risulta bene la figura del retore (nel senso migliore della parola), ma anche del santo, dell'uomo che tutto ha sacrificato all'arte, dell'uomo che amava i puristi, che correggeva e riscriveva i suoi pezzettini; del pedante che avrebbe potuto essere gran pensatore e non volle e preferì la lettura di Platone e dei Trecentisti. Bisognerebbe — pare dire il Serra — averlo sentito leggere e tradurre Platone, bisognerebbe averlo visto a scuola con la maschera del sofista in una mattina di conversazione (20). Ma noi abbiamo le sue scritture e ancora oggi possiamo gustare le sue singolari parolette, i suoi precetti di estetica, i suoi spunti e frammenti di filosofia.

Ma la controprova più convincente che certe idee dell'Aciri filtrano nel Serra l'abbiamo nel tessuto connettivo che lega insieme il saggio dell'Aciri nell'introduzione generale ai *Dialoghi* e quello del Serra *Intorno al modo di leggere i Greci* (21). L'identità che dall'Aciri è posta tra il leggere e il tradurre autorizza a vedere nei dettagli un raffronto particolareggiato.

L'Aciri nella più volte citata prefazione ai *Dialoghi* esprime l'opinione che è cosa impossibile rendere la bellezza di un autore antico di lingua diversa dalla nostra e riconcepire ciò che da lui fu concepito. Cambiano i tempi e le mentalità. Inoltre è impossibile trasferire la parola che è musica da una ad altra lingua. Un concetto così trasportato sembra lo stesso di quello originario, ma non lo è. C'è difficoltà di intesa talora perfino d'un autore con se stesso, ma più che mai tra autore e lettore, tra autore e volgarizzatore. Una parola di una data lingua non può suscitare le medesime immagini di quella corrispondente di altra lingua. Tale

(20) *Scritti*, II, cit., pp. 436-42.

(21) *Scritti*, II, cit.: *Intorno al modo di leggere i Greci*, pp. 467-498.

difficoltà diviene più grande quanto più la lingua d'origine si fa più perfetta: e tutti sanno quale sia la squisita perfezione di quella lingua che è la greca. La lingua italiana, invece di ispirarsi alla musica come la greca, si ispira all'architettura. Del resto è il tempo il fattore principale che rende ormai inconcepibili e incomprensibili immagini di tanti secoli fa: tra il testo dell'autore e quello del traduttore ci possono essere alcune note di somiglianza e nulla più. Conclude col dire che, nonostante tutte le carenze e imperfezioni di una traduzione, per tradurre adeguatamente Platone la lingua più adatta è quella del Trecento; cioè la lingua deve essere tale da offrire la possibilità di ridurre quanto più si può l'approssimazione che deriva dalla traslazione dei vocaboli da una in altra lingua.

E il Serra nel saggio *Intorno al modo di leggere i Greci* ripercorre passo passo il filo delle idee medesime del maestro nella prefazione ai *Dialoghi* (« Se si possa volgarizzare uno scrittore e specialmente Platone »): sostiene che quel che si coglie oggi dalla lettura e dalla traduzione dei testi greci non è più puro. Un tempo si diceva — afferma a un certo punto il Serra — che a pochi era concesso il privilegio di tale comprensione; oggi non è più concesso a nessuno. La poesia dei Greci nella sua genuinità si allontana sempre di più; viene o mancare il senso di una lingua non nostra, cioè straniera. I nostri occhi non vedono più quello che era il bello o il brutto per i Greci. I gusti cambiano col volgere del tempo: quel che era l'essenza della civiltà greca è trasformata dal nostro spirito di modernità. Si tende oggi ad avvicinarsi a una Grecia schietta fatta di cose: per questo c'è fervore di traduzioni; ma ciò corrisponde a una pura illusione. Ad esempio bellissima è la traduzione dell'Acriti dei dialoghi di Platone; ma bellissima è tale traduzione per noi moderni, non per gli antichi o per Platone. Platone è ricco e commosso, mentre l'Acriti, anche se tende a dare nella realtà nuda e netta il pensiero dei Greci, è freddo e marmoreo. Detestabili quindi sono alcuni moderni che si illudono di essere di gran lunga superiori ai vecchi retori. Alcuni si illudono di potere tradurre la sostanza poetica, ma si tratta di gioco di pura illusione. Il fatto è che oggi si ritrova ben poco dello spirito dei componimenti antichi. La poesia greca esprime se stessa in taluni aspetti e modi che noi non possediamo più. Io moderno non so più vedere quella realtà, non so pronunciare più le parole antiche, non so più leggere. Che cosa dunque rimane della genuina bellezza degli antichi testi?

Certo è che l'Acri considera l'opera d'arte come un sistema dinamico di relazioni paragonabili a un sistema planetario che si muova intorno a un centro. Considera l'idea come sfera infinita composta di elementi infiniti e l'immagine come risultante da un gran numero di piccole immagini. Tale concezione dinamica, che è anche nel Serra che si trova di fronte a un testo, prende la sua forza dalla dialettica platonica trasfusa in lui attraverso l'Acri. Tali idee sono svolte dall'Acri nell'*Abbozzo di una teoria delle idee* (di cui con gran probabilità il Serra era invitato a correggere un frammento come risulta da una delle prime epistole dell'Acri al Serra) che è il testo filosofico dell'Acri che meglio e più coerentemente degli altri tocca i problemi fondamentali del platonismo. A detto *Abbozzo* alludeva certamente il Serra quando scriveva all'Ambrosini a proposito delle bozze del saggio *Un filosofo mistico e dialettico* a cui aveva in parte collaborato che si sarebbe potuto entrare più a fondo in una « dilettazione filosofica » (lettera 22 ottobre 1909).

E ora vogliamo dare un rapido sguardo al saggio dell'Ambrosini (*Un filosofo mistico e dialettico*) come quello che meglio ci dovrebbe dare un profilo aderente ai gusti del Serra in quanto (come abbiamo già più di una volta riferito) il critico cesenate come testimonia lui stesso in più di una epistola sopra citata (tre lettere di cui due all'Ambrosini una al Croce) collaborò al lavoro ambrosiniano. Il saggio parte dall'idea di guardare più al letterato che al filosofo; ciò che il Serra sembrò a un certo punto rimproverargli in una delle sopra citate lettere di collaborazione, ma in fondo il lavoro di recensione del Serra all'altro volume dell'Ambrosini ripete l'errore di prospettiva. Pare che figuri dalle prime battute dell'Ambrosini un letterato umbratile, provinciale come un po' si vantava (e si doleva) di essere il Serra stesso: il profilo in certo modo richiama il Severino serriano. Si parla della « nessuna popolarità » dell'Acri, dei pochi lettori, della mancanza di un elenco delle opere; della ispirazione filosofica che è chiara all'origine del pensiero acriano, ma che diventa poi marginale nel corso dell'opera. Si parla della sua debolezza di pensiero che gli fa presto rifiutare la filosofia sistematica per abbracciare la professione del traduttore. L'opera filosofica di quell'uomo viceversa è fatta di spunti, di accenni, di abbozzi, di lacune. Si parla poi dell'*Abbozzo di una teoria delle idee* e specialmente di un concetto che noi abbiamo sopra illustrato: cioè che le idee sono tutte legate fra loro e mostrano una chiara somiglianza con gli ordini planetari. L'Acri apre ampie prospettive fi-

losofiche, ma poi si ferma senza poter dare alla sua opera una concezione sistematica. Tuttavia con la sua teoria delle idee ci conduce a Platone. A quel Platone a cui egli è condotto a sua volta dal misticismo del filosofo greco. Ma l'Acri si è fermato soprattutto su alcune immagini, su talune parolette. Insomma l'Acri — secondo l'Ambrosini (e quindi secondo il Serra) — più che un filosofo è un retore cui premono specialmente i suoni e le cadenze. Non riuscì infatti ad essere il critico di Platone, ne fu soltanto il traduttore. Traduttore neanche del tutto convinto dal punto di vista dei concetti e della bellezza, in quanto né Platone né qualsiasi altro scrittore è traducibile. È scritto anche nella Teorica sulle idee che gli uomini non si intendono che per approssimazione: se non si intendono fra loro i parlanti, è facile capire come impossibile diventi l'intelligenza di un'opera d'arte e impossibile la sua traduzione. Per questo agnosticismo o scetticismo e anche per il lungo amore e il grande scrupolo della forma l'Acri non traduce tutti i *Dialoghi* (ne traduce soltanto dodici). Strano e quasi inspiegabile è in quell'uomo, che ha formato il suo fanciullino platonico presso i padri Liquorini, il contrasto fra il suo platonismo sereno e il suo cristianesimo cupo, fatto di paure e di sgomenti di fronte alla morte: in questo contrasto consiste in gran parte la frammentarietà della sua opera: davanti alla morte egli non sa più essere filosofo, ma un uomo pieno di complessi che ha il ribrezzo fisico della morte. Preso a un certo punto dall'agnosticismo sente la vanità delle cose, dei libri, delle polemiche filosofiche, sente come *vanitas vanitatum* persino la missione del filosofo e del dialettico. Arriva però al punto di dire che tutto è *vanitas* fuorché un bel periodo.

Insistiamo su taluni particolari del ritratto ambrosiniano perché questo ci sembra l'autentico Acri che doveva piacere al Serra. Noi potremmo dal profilo dell'Ambrosini ricavare tanti altri spunti, ma ci interessa insistere su qualche concetto tratto dal terzo ragionamento che è premesso al *Simposio* (o *Convito*) (più volte ricordato dal Serra nell'*Epistolario*) e soprattutto sul fatto che l'Acri riesca ad occupare un suo posto preciso nel campo dell'estetica. E qui è ripetuto, basandosi sul predetto ragionamento, come proprio secondo il Serra si possa dire che l'Acri anticipi il Croce e come sappia accoppiare alla intelligenza teorica dell'arte la viva esperienza. L'Acri afferma che il processo dell'immagine che si cala nella parola ha riscontro nella parola che si fa immagine. Quando immagine e parola diventano una cosa sola, allora nasce l'opera d'arte: ecco ciò che aveva compreso l'Acri prima del Croce e che il filo-

sofo riduceva poi alla fredda formula della sintesi a priori. Insomma il Croce avrà saputo darci teorie ampie e sistematiche, mentre l'Acri ha saputo capire l'arte su un piano più umano e più pratico.

Ad alcuni l'Acri è sembrato carattere troppo schivo e solitario. Ancora una volta le caratteristiche apparentemente umbratili e provinciali del Serra fanno pensare ai suoi continui mascheramenti e tuttavia ai suoi profondi interessi mentali. L'Acri fu professore, fu comiziante (talora con prosa ascetica e trecentesca), fu consigliere comunale, giovanetto fu nel chiostro e anche più tardi, ma fu soprattutto il miniatore della sua prosa che era scrupolosa nello stile, nella lingua, nella giacitura dei vocaboli. Non basta pensare al suo platonismo, ma bisogna pensare anche al suo purismo. « E mi pare » — dice testualmente l'Ambrosini (e quindi il Serra) — « che in lui sia qualche cosa di certi vecchi puristi e classicisti delle nostre province » (22). E qui ci pare di intravedere l'ammirazione mascherata del Serra attraverso la retorica e l'umanità dell'arte acriana, attraverso la prosa ascetica e trecentesca che fa ricordare i tre pezzettini del santino delle onoranze bolognesi. La solitudine in realtà era dentro di lui. Dopo aver conosciuto l'amore del pensiero, l'anima sua divenne povera e fredda; ma l'arte lo mantenne sempre giovane nello spirito. « Egli non la vede — sono parole prese di peso dal saggio — e non la intende e non la sente se non nel suo minutissimo farsi, di istante in istante, nel suo nascere fra sbattimento e sbattimento di sillabe ». La segue « nel suo farsi sulla carta di giorno in giorno » (23). Abbiamo di proposito citato le parole genuine del saggio perché qui più che altrove ci sembra di trovare le tracce dei suggerimenti serriani dati all'Ambrosini. Evidente del resto è il finale serriano dove si parla dell'Acri correttore di bozze, del lavoro di matita, di forbici, di colla, di bande di carta. E anche l'affermazione che l'Acri ha lavorato con le abitudini di un retore, con la costanza di un pedante, con la bontà di una vita che fu quella di un santo, ci sembra di stampo e di gusto prettamente serriano.

Dopo il saggio dell'Ambrosini abbiamo voluto analizzare nei particolari quello del Mondolfo (24) che il Raimondi definisce il più profondo di quelli dedicati all'Acri (25). A noi pare che, se

(22) L. AMBROSINI, *Un filosofo mistico...*, cit., p. 52.

(23) *Ibid.*, p. 55.

(24) R. MONDOLFO, *F. Acri e il suo pensiero*, Bologna 1914.

(25) E. RAIMONDI, *Il lettore di provincia, Renato Serra*, Firenze 1964.

teniamo conto di ciò che precedentemente avevano scritto il Gentile (26) e l'Ambrosini, il saggio del Mondolfo non abbia aggiunto gran che di nuovo. Troviamo dapprima parola di quel dualismo che è in Acri per cui egli non sa pensare alla morte che tragicamente, dualismo tra misticismo cupo e attaccamento alla vita. Anche il concetto che la morte desta nell'Acri il pensiero della vanità di tutte le cose umane non ci sembra affatto nuovo. Forse noi non riusciamo ad apprezzare l'approfondimento filosofico del Mondolfo in quanto tale aspetto è poco utilizzabile nei rapporti Acri-Serra. Del resto tale tipo di approfondimento ci sembrava già presente nel Gentile e persino, sebbene non appaia, nell'Ambrosini. Forse originale nel Mondolfo è la considerazione che la filosofia è per l'Acri propedeutica alla religione: ha infatti considerato come parte dell'opera acriana di filosofo le pagine scritte su maestri, amici, parenti morti (vedi *Amore, Dolore, Fede*) (27). Del resto anche l'Ambrosini aveva fatto notare che i primi sollecitatori alla riflessione « filosofica » dell'Acri erano stati quei padri Liquorini della cui predicazione serbava così vivo il ricordo (« tenevano in mano un cranio ») come di un trauma. Che poi l'Acri fosse attratto dal convincimento che Platone era stato, per oscuro modo, profeta di Cristo e della Chiesa, noi sapevamo già dai due pezzettini dell'opuscolo celebrativo delle onoranze all'Acri. Si riparla qui delle difficoltà dell'intendersi che costituiscono uno degli aspetti più singolari della teoria delle idee dell'Acri dove egli spiega che per tali sue tendenze all'agnosticismo lasciò sempre in abbozzo la teorica stessa. E si ripete quello che l'Acri stesso dichiarava nella premessa ai *Dialoghi*, cioè che le diversità tra individuo e individuo si accentuano col mutare del popolo, del tempo, della lingua, specie quando si tratta dell'ineffabile Platone e che se insistette nella volgarizzazione fu soltanto per amore di universalità e di umanità. Si dice inoltre che il traduttore Acri trasfonde i singoli concetti secondo una particolare concezione della bellezza per cui ogni parola è principio seminale che forma il tessuto e l'organismo. Sarebbe, questa, concezione cellulare o monadologica come mette in evidenza anche il Raimondi. E si ripete che è soltanto per rispetto all'arte se egli ha scritto sostanzialmente poco e se ha tradotto soltanto in parte i *Dialoghi* e che le doti del purista si raffinarono a

(26) G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, I Platonici, Firenze 1957.

(27) F. ACRI, *Amore, Dolore, Fede*, Rocca San Casciano 1917.

contatto con Platone. Altro punto che ci pare interessante, e che è ricavato dal terzo ragionamento contro i poeti veristi, sta nella constatazione che l'Acri, contro la concezione sensuale della bellezza, rivendica l'ideale del bello secondo cui non si può ammettere che possa essere bella l'immagine del brutto, in quanto il bello è il riflesso della bellezza assoluta. E più avanti si trova quel che era già in Ambrosini, cioè che nell'Acri vi sono affermazioni di scetticismo mistico e di agnosticismo: dal motto di Agostino, messo sul frontespizio del *Videmus in aenigmate* (28), all'immagine della scala del conoscere che non si sa dove abbia fine, alla dimostrazione socratica che ogni scienza è coscienza di infinita ignoranza (*ignorabimus*).

E sappiamo anche attraverso il profilo dell'Ambrosini che secondo la Teorica acriana le idee sono tutte comunicanti fra loro, posseggono la loro essenza ed esistenza in virtù di tale relazione universale, che formano un sistema, che sono in continuo movimento. Noi in sostanza non siamo riusciti a trovare nel Mondolfo qualcosa di profondamente diverso, che non risultasse in qualche modo nei due critici precedenti sull'argomento, Gentile ed Ambrosini.

Non rimane che concludere col Valgimigli (29) che, essendo condiscipolo del Serra, anch'egli traduttore dei Greci come l'Acri di cui fu pure scolaro, dovrebbe avere tutte le carte in regola per darci il miglior profilo del maestro bolognese. In verità il Valgimigli insiste su motivi che abbiamo tutti trovati nei critici precedenti. Insiste sulla figura umana e morale dell'Acri, sugli incubi della morte, sulla scarsezza degli scritti causata da un estrema scrupolo formale, sul frammentarismo e su quel non so che di abbozzato che c'è nel sofista catanzarese, sulle cupezze che gravano su di lui e anche sul volto sereno come quello di un santo, sull'instancabile correttore di bozze, sul tormento che trovò nella povertà di pensiero, sulla beatitudine che trovò in Platone. Ma tutto questo (o quasi tutto) a noi pare che fosse già presente nel saggio di recensione del Serra.

(28) F. ACRI, *Videmus in aenigmate, o vero delle Idee*, Bologna 1907.

(29) M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze 1943.